

Diego Coletti Il Maestro è qui e ci affida la missione

DIOCESI DI COMO



Piano pastorale - Anno 2014



“*Serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c'è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno, ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio. Gesù diede calore al cuore dei discepoli di Emmaus.*

Vorrei che ci domandassimo tutti, oggi: siamo ancora una Chiesa capace di riscaldare il cuore? Una Chiesa capace di ricondurre a Gerusalemme? Di riaccompagnare a casa? In Gerusalemme abitano le nostre sorgenti: Scrittura, Catechesi, Sacramenti, Comunità, amicizia del Signore, Maria e gli Apostoli... Siamo ancora in grado di raccontare queste fonti così da risvegliare l'incanto per la loro bellezza?”

FRANCESCO, *Discorso all'Episcopato brasiliano
in occasione della XXVIII GMG, 27 luglio 2013*

Diego Coletti
Il Maestro è qui
e ci affida la missione

Diocesi di Como

Piano pastorale - Anno 2014

PARTIRONO, DAVVERO, NARRAVANO

*«Ed essi dissero l'un l'altro: "Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?". Partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone". Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane»
(Lc 24,32-35).*

Il Signore ci incontra sulle strade della vita. Non c'è un'ora prevedibile, né un giorno che si possa tener riservato per questo.

L'azione di Dio che desidera incontrarci è libera. È l'oggi di Dio! Non "ora o mai più", ma ora. Semplicemente ora, adesso!

È sempre l'ora di Dio. Dio abita il presente e si è già fatto nostro compagno sulle strade della vita.

Quando l'abbiamo incontrato e riconosciuto, che cosa facciamo? Quando dalla delusione passiamo alla meraviglia, che cosa ancora ci attende? Quando dalle nebbie esistenziali approdiamo alla fede, fosse anche solo un raggio, dove ci porta quella luce?

Inizia la missione: "partirono!"

Si concretizza nel confermare: "davvero!"

Diventa dialogo e relazione: "narravano!"

La comunità cristiana vive di queste partenze, dei nuovi passi sulle strade di sempre, di un ardore nel petto che

non si spegne, di parole che confermano, annunciano o semplicemente raccontano.

La vita cristiana avrà sempre a che fare con le strade degli uomini. Essa stessa è cammino: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.

Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia»¹.

Il Piano pastorale di questi tre anni, “Parola-Eucaristia-Missione”, è un unico cammino disteso nel tempo. Ci permette di verificare e aggiornare gli elementi fondamentali della Chiesa, le fonti della sua vita e lo scopo del suo servizio nel mondo, la sua originalità e la sua identità.

La Chiesa nasce dalla Parola che la raduna, è nutrita ogni giorno dall'Eucaristia, vive in perenne missione. Come confine ha il mondo intero, come meta l'avvento del Regno di Dio!

1 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et Spes*, 1.

I Partirono senza indugio

1. Il cuore arde nel petto dei discepoli

Il naturale sbocco dell'incontro con Cristo è la missione, vale a dire la condivisione con altri di un avvenimento considerato così importante da "invadere" e trasformare la propria e l'altrui vita.

L'evento fondamentale e decisivo per un cristiano è l'incontro con Gesù Cristo.

In questo Piano pastorale per il 2014 vorrei fermare l'attenzione della nostra Chiesa sullo spirito missionario, sulla scintilla accesa da Dio nel cuore di ciascuno di noi. Una scintilla, un fuoco, un calore che arde nel petto, come narrano i discepoli di Emmaus. La missione viene da lì: dal cuore che ha sentito la Parola e l'ha capita, dalla coscienza che ha intuito la verità lieta e liberante di Gesù, vangelo vivo, buona notizia di Dio in mezzo a noi.

Si fa la stessa strada, ma la direzione è opposta a prima. Non si è più tristi e rassegnati. Non solo nel volto, ma soprattutto dentro, dove il cuore ama: ora si va da Emmaus a Gerusalemme! E lo si fa di corsa, nella gioia: per annunciare a tutti la novità di vita che l'incontro con Gesù ha portato a noi come singoli e come comunità.

Mi pare evidente che la missione, nel concreto della pastorale delle nostre comunità, sia già in atto. La lunga storia della nostra Diocesi lo conferma. E ne rendo grazie ogni giorno al Signore! La nostra Chiesa viene da una lunga tradizione di missione che ha attraversato la storia, dal quarto secolo fino ad oggi. Al presente, non ci

mancano strutture, né iniziative, né progetti. Caso mai abbiamo bisogno di verificarli, rivederli, aggiornarli.

Quando, nelle visite pastorali, chiedo alle comunità “Dove stiamo andando?”, avverto una certa sorpresa in chi mi ascolta. È più facile dire che cosa si sta facendo che indicare con chiarezza qual è lo scopo delle nostre iniziative. In questo senso mi impegno a chiarire, nei decreti che seguono la visita, lo scopo della missione della Chiesa e i criteri per verificarla e per orientarla. Vorrei che queste indicazioni fossero meditate, discusse e realizzate nelle nostre comunità.

Riguardo al cammino pastorale della nostra Diocesi, ho raccolto da molti il suggerimento di lasciare sedimentare maggiormente la proposta pastorale riguardante la Parola e l’Eucaristia. I cambiamenti, mi si dice, hanno bisogno di tempo. Credo che sia vero. Ma vorrei dire: “anche” di tempo! Hanno bisogno di convinzioni, di condivisione, della pazienza del contadino, di sostegno, di fiducia, di preghiera. Impariamo ad affrontare quanto ci viene chiesto dal difficile tempo che viviamo, con gradualità ma anche con coraggio e senza indugiare!

Ho ascoltato anche il consiglio di non sostare su singoli temi negli anni pastorali, perché appaia più chiaro che la vita della Chiesa è un cammino, una storia, e non tanto un tema o un progetto da applicare. Esattamente questo è stato il mio intento nel proporre Parola ed Eucaristia. E ritrovo la stessa intenzione in Benedetto XVI e in Papa Francesco, che ci hanno proposto l’anno della fede, il quale non viene a complicare, ma al contrario ad arricchire e ad applicare alla fede (come è logico!) le due prospettive da me scelte.

Parola ed Eucaristia sono forse due temi?

Sono solo il contenuto di qualche catechesi?

Non sono piuttosto i pilastri della vita cristiana e le direttrici alle quali attinge e sulle quali cammina la sua storia vitale?

Questo terzo anno dovrebbe servire a maturare e consolidare la conoscenza vitale della Parola e la celebrazione autentica ed efficace dell'Eucaristia, affinché la fede delle nostre comunità ne esca rafforzata, approfondita e rinnovata, nell'adesione lieta dei cuori e nello slancio missionario verso quelle che il Papa chiama "le periferie del mondo", in cui vivono tanti nostri fratelli e sorelle che hanno smarrito la luce consolante della fede.

Parola ed Eucaristia sono Gesù Cristo, morto e risorto dai morti, che continua oggi a incontrarci, a parlarci, a donarsi a noi e a coinvolgerci nella sua vita e, attraverso di sé, nella vita del Padre, attraverso il dono dello Spirito Santo. Parola e Sacramento ci introducono nella vita Trinitaria.

Questa, e non altro, è la sempre nuova e bella notizia che l'anno della fede ci ha fatto riscoprire.

2. La missione indica lo stato della fede

Non potremo mai "fare missione" se prima non siamo toccati dalla fede. Ne scaturirebbe un'azione generica e sterile, fragile ed inefficace.

La Missione è il fiorire stesso della fede, di una fede così personale e convinta da essere testimoniata e radicata nel proprio mondo, esportata ed offerta a tutti, fino agli estremi confini della terra.

Solo chi crede annuncia il Vangelo.

Solo chi ama cerca i fratelli.

Solo chi spera opera secondo la luce del Vangelo.

In questo anno pastorale 2014 ci domanderemo con sincerità se siamo sufficientemente missionari. Non si tratta di fare un elenco materiale, per così dire, su quanto facciamo, ma di verificare se la Parola di Dio porta frutto nelle nostre comunità e ci spinge all'annuncio, e se l'Eucaristia è divenuta il vero Pane del nostro cammino, aperto alle dimensioni del mondo, alle periferie della vita dove incontriamo i nostri fratelli "lontani".

L'albero lo si riconosce dai frutti!

La Missione, quando è autentica, è frutto della Parola e del Pane di vita.

Parola accolta nella lettura e nella meditazione della Sacra Scrittura.

Parola celebrata fino a diventare nutrimento della comunità.

Parola testimoniata e compresa attraverso l'imitazione dei Santi e di buone e generose persone che la rendono visibile.

Da dove sono venute le grandi vocazioni missionarie? Da comunità di preghiera, di carità, di testimonianza. Sono venute da esempi belli da vedere, interessanti da conoscere, fino ad essere affascinanti; da testimonianze magari umili e semplici, ma decisive soprattutto per i giovani, perché in grado di mostrare la bellezza di una vita spesa per l'annuncio del Vangelo, pur nell'evidenza del sacrificio e della rinuncia a tante cose desiderabili, che questo annuncio porta con sé.

La Parola di Dio, accolta e trasformata in vita, e l'Eucaristia, vissuta in modo autentico e consapevole, offrono la vera consolazione e l'autentico rimedio alle sofferenze che affliggono fratelli, sorelle, famiglie e istituzioni, in questo tempo di crisi morale ed economica.

Non abbiamo ancora attraversato il guado. Molti rischiano di annegare nella solitudine e nella disperazione. Famiglie intere vivono precarietà che si riflettono nei rapporti tra persone e in terribili vuoti esistenziali. Lavoratori e lavoratrici senza impiego, imprenditori che sprofondano nei debiti, giovani ai quali viene rubata la speranza: tutto questo chiede alle comunità cristiane scelte di solidarietà più esplicite e profezie evangeliche. Qualcosa si è tentato, con l'aiuto di tanti, con il fondo diocesano di solidarietà "Famiglia-Lavoro". Ma non basta. Non abbandoniamo i nostri familiari quando soffrono, non lasciamo soli gli amici nelle difficoltà, uniamo le forze per aiutare anche quanti non conosciamo personalmente. Tutto questo nasce dalla dimensione missionaria della fede, alimentata dalla Parola e nutrita dal Pane eucaristico. Un fratello sottratto alla disperazione è Vangelo annunciato!

La missione applica alla nostra esistenza il Vangelo della perla preziosa e del tesoro nel campo (cfr. Mt 13,44-52): il cristiano è una persona intelligente che non si lascia sfuggire l'opportunità di scoprire e fare proprio un tesoro di vita, per metterlo a disposizione di tutti.

Se una comunità si rivela poco missionaria, deve cercare la causa nella sordità all'ascolto del Signore, forse perfino nella "stoltezza" e nella "lentezza dei cuori", come ci insegna il Vangelo nel caso dei discepoli di Emmaus.

Alla domanda: “Da chi andremo?” non rispondiamo affrettatamente: “Dai nostri fratelli”. Con Pietro, ripetiamo: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Queste Parole di Gesù sono cibo quotidiano della nostra fede? Abbiamo spesso in mano il Vangelo e lo leggiamo con attenzione e devozione, personalmente e in famiglia? La Parola di Gesù entra spontaneamente e quasi naturalmente nei nostri discorsi, guida i nostri pensieri e le nostre scelte?

Se una comunità appare poco missionaria, deve individuare la fonte della sua aridità nella scarsa qualità della sua vita eucaristica, in un “pane spezzato” non mangiato, non assimilato. Non possiamo rassegnarci di fronte al fatto che tanti cristiani non vanno più a Messa. Questo non dipende forse anche dalla scarsa qualità spirituale delle nostre celebrazioni? Domandiamoci con sincerità: come partecipiamo all’Eucaristia? Quale amore, quale gioia, quale slancio ci vengono dalla S. Messa? Quale dono della nostra esistenza si compie nella celebrazione eucaristica? Che cosa significa in concreto, per noi, fare la “comunione” con Gesù?

Il Signore, esattamente come fece sulle rive del mare di Tiberiade, dice anche a noi come a Pietro: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca» (Lc 5,4). E Pietro getta la rete sulla sua Parola.

Dalla barca, spesso vuota, della nostra vita distratta e superficiale, occorre porgere l’orecchio ed ascoltare, aprire il cuore e fidarsi, e infine agire secondo il modello dell’amore con cui Cristo ci ama: allora avremo le reti piene e sentiremo la necessità di condividere, anche con altri, la pesca miracolosa.

Questa è la missione!

3. A tu per tu e in comunità

Per dare nuova vita al piano pastorale su Parola ed Eucaristia, e affrontare efficacemente la sua “traduzione” missionaria, dobbiamo puntare al rinnovamento delle relazioni tra le persone. E questo in due direzioni complementari: il rapporto personale e i rapporti comunitari.

Il cuore umano ha bisogno di relazioni dirette, intese di condivisione, segnate da confidenza crescente e simpatia reciproca, illuminate da parole ricche di significato umano, intrise di sentimenti di stima e di sicurezza. Abbiamo chiamato queste relazioni “la pastorale dei soggetti”. In ogni proposta, e in tutte le attività parrocchiali, ci si rivolge sempre a persone concrete. Una sana pastorale attiva la soggettività delle persone. Mai trasforma gli uomini e le donne in oggetti di cui preoccuparsi, per i quali fare qualcosa, ai quali offrire qualche semplice servizio o aiuto.

La cura pastorale della comunità si svolge dentro rapporti veri, in cui scattano elementi di reciprocità, che non si accontentano di relazioni funzionali o burocratiche. Ancora una volta: devono “tornare i volti!”. Si deve realizzare un vero coinvolgimento affettivo, nel senso più puro e nobile del termine, una sorta di amore, quello che Giovanni Battista indicava come l’amore dell’amico dello sposo (cfr. Gv 3,29), nel quale, liberamente, ci si dona gli uni agli altri e ci si accoglie.

Quante volte invece chi si affaccia, anche per i motivi più banali, alla comunità cristiana può non sentirsi accolto! L’enfasi sull’accoglienza non è mai troppa nella

vita pastorale: accogliere è condizione di ogni vero annuncio ed è parte integrante dell'annuncio stesso.

La Messa, prima di diventare Parola e Pane, è incontro: inizia con i riti di accoglienza, invitandoci al passaggio, vorrei dire naturale, dalle esperienze "a tu per tu" a quelle comunitarie.

Questa prospettiva di attenzione alle singole persone ci aiuta di fronte ad una nuova situazione, oggi presente nelle comunità: la richiesta da parte di adulti non battezzati di diventare cristiani. Alcuni arrivano a questa consapevolezza dopo un lungo cammino di ricerca personale, altri partendo dall'invito di adulti cristiani divenuti loro amici.

A queste persone, interessate alla vita cristiana, la Chiesa offre l'Iniziazione cristiana nella forma del Catecumenato. Tutti i pastori, e con loro almeno alcuni laici, devono diventare esperti di questa proposta, avvertendo la gravità di ogni occasione lasciata cadere. Il Servizio diocesano per il catecumenato è a piena disposizione per sostenere questi nuovi cammini di fede. Nuovi cristiani hanno così l'opportunità di entrare nelle comunità, trovando condizioni di appartenenza, di protezione, di condivisione, di sostegno, di testimonianza, di mutuo aiuto.

La comunità cristiana, infatti, è, anche per loro, una forma alta di vita umana, è esperienza di vittoria sul proprio egoismo ed egocentrismo, è palestra di umiltà, condivisione, accettazione della diversità. È luogo e spazio della presenza di Cristo Risorto: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20). Ci prendiamo cura di queste caratteristiche, dello stile e

del clima delle nostre comunità? Senza questo “calore” non c’è missione!

L’attenzione ai soggetti è la scelta pastorale di mettere al primo posto le persone e non le iniziative. Come il sabato è per l’uomo e non viceversa (cfr. Mc 2,17), così le proposte pastorali sono al servizio della gente. Il loro valore è da stimare sulle condizioni di “incontro” e di “maturazione” che sanno generare.

L’attenzione alla comunità, mentre valorizza i carismi di tutti, li rapporta gli uni agli altri e li orienta al bene comune.

Dovremmo ricordare l’affermazione di san Paolo, che ci sorprende per il suo tono perentorio: «Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo» (cfr Gal 6,2! Leggi anche Col 3,12-17 e tutto il capitolo 12 della lettera ai Romani).

Attenzione alla persona e servizio alla qualità fraterna della vita delle nostre Parrocchie sono i due criteri fondamentali di verifica delle condizioni di salute della nostre comunità. Una verifica che dovrebbe avvenire di frequente, anche nei Consigli pastorali o nei lavori di gruppo, ma che si rivela particolarmente salutare, seppure a volte impietosa, nelle ore della difficoltà, dell’incomprensione e del dolore.

Il Davvero il Signore è risorto

4. Le consegne del Concilio: la Chiesa orientata a Cristo

La verità della Risurrezione di Cristo dai morti fonda tutta la vita cristiana. Come ci ricorda l'Apostolo Paolo, «se Cristo non è risorto, ... vuota è anche la vostra fede» (1Cor 15,14). I discepoli di Emmaus ci invitano ancora a riflettere: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone».

L'avverbio "davvero" entra nel patrimonio teologico dell'autentico discepolo di Cristo. Sulle labbra dei due viandanti di Emmaus risuona come convinzione profonda e meravigliata, come testimonianza personale e convinta. Si tratta di un'espressione presente negli occhi prima che sulle labbra: l'avevano ascoltato mentre spiegava loro la Parola; l'avevano riconosciuto, poi, nello spezzare eucaristico del pane. Gesù era ancora lì, nel loro cuore e nei loro occhi.

Sulle nostre labbra l'avverbio "davvero" ha bisogno di essere declinato nelle mille occasioni in cui siamo chiamati ad essere testimoni: davvero siamo stati amati fin dal principio; davvero siamo stati benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo (cfr. Ef 1,3); davvero siamo stati predestinati ad essere figli adottivi mediante Gesù Cristo (cfr. Ef 1,5); davvero il Signore Gesù ha dato la vita per noi (cfr. 1Gv 3,16); davvero siamo perdonati (cfr. 1Gv 2,12); davvero amiamo i nostri

fratelli e possiamo amare anche i nostri nemici (cfr. Mt 5,44); davvero cerchiamo prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia (cfr. Mt 6,33); davvero camminiamo in attesa della “beata speranza” (cfr. Tt 2,13).

Ogni nostra convinzione sulla vita e su Dio ha bisogno di essere ripensata e illuminata a partire dallo sguardo rivolto a Cristo maestro. A partire dall’ascolto della sua Parola, fonte da cui scaturisce la fede: essa viene dall’ascolto e l’ascolto riguarda la parola di Cristo (cfr. Rm 11,17). A partire dalla partecipazione reale (la comunione!) al suo sacrificio pasquale, reso presente ed efficace nell’Eucaristia, mistero della fede e fonte dell’unica vera vita: quella di chi si consegna gratuitamente e fino alla morte a coloro che ama anche se non lo meritano. L’unica vita degna di diventare eterna!

L’esperienza pasquale della Parola e dell’Eucaristia ha come primo frutto la nascita della Chiesa. Essa è ‘fatta’ dall’Eucaristia, perché «la liturgia è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù»²; «dall’Eucaristia deriva a noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene, con la massima efficacia quella santificazione degli uomini, e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa»³.

Ebbene, la Chiesa così generata e edificata non può chiudersi in se stessa, non può essere autoreferenziale, ma deve guardare costantemente a Cristo, come unico

2 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 10.

3 *Ibidem*.

artefice della sua identità attraverso il dono del suo Spirito, come al modello di umanità di cui deve farsi 'esperta'.

Per questo la Chiesa è affascinata e attratta dall'umanità di Cristo, così perfetta da diventare sacramento della sua divinità: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché nel peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita, e in lui Dio ci ha riconciliati con se stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio "ha amato me e ha sacrificato se stesso per me" (Gal 2,20). Soffrendo per noi non solo ci ha dato l'esempio perché seguiamo le sue orme, ma ci ha anche aperta la strada: mentre noi la percorriamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato»⁴.

La fede è centrata in Cristo, come ci ricorda il Papa nella lettera enciclica *Lumen Fidei* (n.15): «La storia di Gesù è la manifestazione piena della affidabilità di Dio[...]. La fede cristiana è fede nell'amore pieno, nel suo potere efficace, nella sua capacità di trasformare il mondo e di illuminare il tempo[...]. La fede coglie nell'amore di Dio manifestato in Gesù il fondamento su cui poggia la realtà e la sua destinazione ultima».

4 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 22.

a) **Lo stile di Gesù**

Mi domando: che stile ha adottato Cristo per compiere la volontà del Padre e salvare il mondo, per condurci a proclamare con san Giovanni: «noi abbiamo creduto all'amore»? (1Gv 4,16).

La risposta ci porterebbe lontano. Qui mi accontento di qualche cenno.

La vita di Cristo si muove nel contrasto tra la dichiarata volontà di salvare tutti gli uomini e il darsi un limite di tempo, di spazio, di contatti. Egli è il buon pastore che dona la vita per tutte le sue pecore, eppure va in cerca dell'unica pecora smarrita.

Egli, l'eterno, è entrato nel tempo: il tutto è nel frammento, il Verbo eterno si è fatto minuscola carne.

Discepoli ne ha avuti pochi. Amici, ancora meno. La cena di quell'ultima Pasqua, che avrebbe inaugurato il sacramento fonte e culmine della vita di innumerevoli moltitudini, si consuma in modo semplice e modesto. Muore quasi solo. La risurrezione non ha nulla di spettacolare. Ritrova i suoi in Galilea e offre loro da mangiare un po' di pesce. Ritorna alla destra del Padre e affida a un gruppetto di increduli discepoli (cfr. Mt 28,17) la missione di annunciare al mondo intero la salvezza.

Il messaggio emerge chiaro: diventa universale solo ciò che è relazione autentica. Egli non ha scritto un codice di obblighi e di divieti. Ha portato a compimento la legge antica con la nuova ed eterna alleanza nel suo sangue. Ha vissuto questo amore nel quotidiano incontro con le persone: la strada, la barca, la casa, la montagna, il villaggio. Le sue Parole sono dette al cuore.

I Vangeli sono la cronaca e la testimonianza di questo incontro e delle relazioni che ne sono scaturite.

La missione coincide con la scoperta di questa novità delle relazioni tra le persone, quella indicata in tutto il Nuovo Testamento con il termine “agape”, che noi traduciamo con la parola “amore”, ma che andrebbe tutte le volte precisato come lo stile delle relazioni che Gesù stringeva con le persone che incontrava. Cristo è l'amico affidabile, il difensore efficace e consolante, il medico esperto, il sostegno sicuro, il difensore vittorioso.

Vorrei riportare qui per intero una bellissima pagina dell'enciclica *Lumen Fidei*, che va letta, meditata e fatta gustare a tutti. Papa Francesco parla della relazione profonda tra il credente e il Signore Gesù, come nucleo vitale della fede e come fondamento della missione: «Il credente è trasformato dall'Amore, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto la sua esistenza si dilata oltre sé. San Paolo può affermare: “Non vivo più io, ma Cristo vive in me” (Gal 2,20), ed esortare: “che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori” (Ef 3,17). Nella fede l'io del credente si espande per essere abitato da un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore. Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo amore che si riceve in qualche modo lo stesso sguardo di Gesù (il suo modo di vedere le cose). Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori dalla presenza dello Spirito che lo in-

fonde nei nostri cuori (Rm 5,5) é impossibile confessare Gesù come Signore (1Cor 12,3)»⁵.

Aggiungo, a questa citazione dell'Enciclica, un'espressione di san Paolo che mi sembra indicare il frutto della fede del credente e, insieme, il motivo che lo spinge alla missione: «noi abbiamo il pensiero di Cristo» (1Cor 2,16). Come a dire: i credenti hanno imparato a pensare come la pensa Gesù, e per questo non possono sottrarsi al compito missionario di annunciare Lui al mondo intero. In un passaggio della lettera ai Colossesi, san Paolo indica con grande chiarezza quali sono il fondamento e lo scopo della sua missione apostolica: «Sono diventato ministro della Chiesa, secondo la missione affidatami da Dio verso di voi di portare a compimento la Parola di Dio: [...] Cristo in voi, speranza della gloria! È Lui infatti che noi annunciamo, ammonendo ogni uomo e istruendo ciascuno con ogni sapienza, per rendere ogni uomo perfetto in Cristo. Per questo mi affatico e lotto con la forza che viene da Lui» (Col 1,25-29).

b) La dimensione nuziale di tutta la vita della Chiesa

Oltre alle immagini già riportate, che vogliono esprimere le varie sfumature della relazione tra noi e Gesù, una viene presentata con insistenza nel Nuovo Testamento: Gesù è lo sposo che dà la vita per la sua sposa amata.

La luce che ne deriva è grande, se consideriamo il mistero che mostra: come intuisce San Paolo (Ef 5,21-33) Gesù Cristo è lo sposo, colui che si unisce alla Chiesa sua

5 FRANCESCO, Lettera enciclica sulla fede *Lumen Fidei*, 2013, n. 21

sposa, e le dona il proprio corpo e cerca una risposta che si esprima in fecondità.

E se la sposa di Cristo è, per vocazione, l'umanità intera, alla Chiesa è riservato un ruolo identico a quello del Precursore. Giovanni Battista, infatti, definisce se stesso come l'amico dello sposo, come colui che vive e opera affinché avvenga l'incontro dell'Amato con l'amata: questa è la missione! Questo è il motivo della gioia della Chiesa: far sentire al mondo la voce dello Sposo che viene (cfr. Gv 3,29-30).

Tutti siamo coinvolti in questa dimensione sponsale. È la nuova ed eterna alleanza.

Il Cristo sposo, che ci ha sedotti con la sua Parola e si è unito a noi nell'Eucaristia, donandoci il suo corpo, vuole sedurre l'umanità, portarla nel deserto e là pronunciare le parole dell'amore (cfr. Os 2,16-18).

Missione è mostrare il volto dello sposo e il nuovo ed autentico amore nuziale che in Cristo si è rivelato. Credo che volesse dire questo, Papa Francesco, nella sua omelia ai cardinali, il giorno dopo l'elezione, il 14 marzo 2013, proclamando che il senso più vero della missione cristiana è: «...Edificare la Chiesa, la sposa di Cristo su quella pietra angolare che è lo stesso Signore».

Alla luce di tutto questo, appare chiaro che una parte notevole della missione toccherà sempre più agli sposi. Avverrà soprattutto nella vita familiare e sociale, ma occorrerà il coraggio di una significativa presenza di coppia nella comunità cristiana, oltre gli ambiti tradizionali della pastorale familiare: sposi che insieme siano catechisti di bambini, di ragazzi, di giovani e di altre coppie; sposi dediti alle varie forme di carità; sposi capaci di accogliendo

za nella propria casa e di visita in coppia nelle case dei poveri e delle persone sole; marito e moglie che insieme portano l'Eucaristia domenicale agli infermi; sposi che sono responsabili in coppia del Consiglio pastorale. Sì, diamo slancio alla nuzialità visibile, alla gioia di credere, amare e sperare come coppia.

Anche la testimonianza di persone separate, ferite nella vita coniugale, ma sempre capaci di amore, sarà un segno della nuzialità che abita i cuori e mai si spegne.

La comunione profonda, e la condivisione della missione, tra sposi e persone consacrate nel celibato e nella verginità, può permettere a ciascuno di scoprire la verità profonda di una nuzialità e di una fecondità che altrimenti resta come oscurata da sterili contrapposizioni tra vocazioni diverse, o anche solo dalla lontananza ed estraneità degli uni verso gli altri.

In sintesi: la missione della Chiesa prende sempre più i tratti di una grande e generosa crescita nella relazione e nelle relazioni con l'uomo del nostro tempo, dove egli vive, lavora, ama, soffre e spera.

5. Le consegne del Concilio: la Chiesa in costante dialogo

«La Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di quella fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo»⁶.

6 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 92.

Ciò che qualifica come autenticamente cristiana la missione della Chiesa è il dialogo «tra tutti coloro che formano l'unico popolo di Dio, cioè tra i pastori e gli altri fedeli cristiani [...], i fratelli che non vivono ancora in piena comunione con noi [...], tutti coloro che credono in Dio [...]. Essendo Dio Padre principio e fine di tutti, siamo tutti chiamati ad essere fratelli»⁷.

Il Concilio ci offre alcune forme, o concretizzazioni, del dialogo che non vogliono solo definirne gli ambiti, ma affermare e inaugurare uno "stile" missionario, un modo nuovo, per la Chiesa, di essere dentro la realtà: «I cristiani, ricordando le parole del Signore, 'in questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri' (Gv 13,35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con sempre maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo»⁸. Non con atteggiamenti giudicanti o di contrapposizione nei confronti di altre proposte o modelli di vita, ma attraverso la ricerca, per quanto possibile, di cammini comuni.

«Vi sia unità nelle cose necessarie, libertà nelle cose dubbie e in tutto carità»⁹. Questo stile di dialogo diventa forza nella debolezza e segno che rimanda ad una presenza "altra". È offerta di relazione e di comunione che non possiamo permetterci di trascurare nelle attività pastorali. Ne va della nostra identità!

Invito al dialogo anzitutto i sacerdoti, nell'unità del Presbiterio intorno al Vescovo, in forza dell'Ordinazio-

7 Ibidem.

8 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Gaudium et Spes*, 93.

9 Ibidem.

ne. Essere costituiti in Presbiterio è fondamento di una fraternità sacerdotale chiamata a diventare condivisione nella vita di fede e nella carità apostolica. Non posso accontentarmi di un dialogo che a volte vedo ancora troppo fragile e segnato da pregiudizi, lontano dalla confidenza e dalla fiducia reciproca. Abbiamo bisogno di vivere il dialogo come esperienza di conversione, e il Signore non tarderà a farcene provare la grande dolcezza.

Invito al dialogo le comunità parrocchiali, al loro interno e nel Vicariato. Poiché annunciamo il medesimo Vangelo, siamo chiamati a scelte condivise, all'aiuto reciproco e alla testimonianza cristiana.

Invito tutti i cristiani al dialogo con il mondo, «perché il Padre vuole che in tutti gli uomini noi riconosciamo ed efficacemente amiamo Cristo fratello, con la parola e con l'azione, rendendo così testimonianza alla verità, e comunichiamo agli altri il mistero dell'amore del Padre celeste»¹⁰.

I luoghi e le situazioni legati alla missione pastorale diventino occasioni di prima evangelizzazione. Lo saranno se verrà custodito e proposto un clima di dialogo capace di riconoscere le famiglie come risorsa, i fidanzati come promessa per il futuro, i genitori che domandano l'iniziazione cristiana dei loro bambini come provocazione per una comunità più paterna e materna e per una proposta cristiana più accogliente ed esigente.

È ancora il dialogo a creare un ponte con le famiglie attraversate dalla povertà e dal dolore, nelle difficoltà dell'educazione dei ragazzi e dei giovani, nella crisi morale ed economica che stiamo attraversando, nelle tristi

10 Ibidem.

esperienze della separazione e del lutto: ci sono momenti della vita nei quali attraverso il dialogo e le relazioni autentiche possiamo «risvegliare in tutti gli uomini della terra una viva speranza, dono dello Spirito santo»¹¹.

L'esperienza stessa delle nostre missioni "fidei donum" può essere valorizzata come forma di dialogo, nei confronti di terre e di culture lontane. Così auspicava il mandato pontificio che le ha promosse oltre cinquant'anni fa. Dialogo è consapevolezza di un dono reciproco e meraviglia per le innumerevoli forme in cui l'uomo socializza, si esprime, concretizza valori e approda a conoscenze; è percezione del valore alto dell'incarnazione come accoglienza di ogni cultura e di ogni popolo; è riconoscimento delle tante lingue con le quali la Chiesa, dopo la Pentecoste, può e deve esprimersi, nella piena e solida unità della fede.

Il ritorno di sacerdoti, laici e consacrati, che hanno vissuto la Missione "fidei donum", potrà arricchire non poco la nostra Chiesa diocesana, se troveremo insieme le modalità più adatte per valorizzare in modo comunitario l'originalità di ogni missionario e la specificità di ogni esperienza.

Questi ritorni, com'è facile intuire, lasciano anche dei vuoti nella missione. Coraggio, dico specialmente ai giovani, coraggio nel pensare alla missione, nell'ascoltare il Signore che chiama, nell'appassionarsi al bene di tanti fratelli e popoli, nel provare, come inizio d'impegni più forti, l'esperienza di qualche mese di servizio missionario.

Missione è anche partire!

11 Ibidem.

6. Le consegne del Concilio: la Chiesa chiamata a conservare la santità

Ancora il Concilio afferma che «i seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuto»¹².

La vocazione universale alla santità non è tanto una meta verso la quale tendere, con ripetuti sforzi di volontà, ma un punto di partenza da conservare, attraverso i mezzi di grazia, di misericordia e di accompagnamento costante, che nella Chiesa ci vengono offerti nei Sacramenti, nella Parola e nella Preghiera.

La Chiesa, molteplice e pluriforme nella sua composizione, tende verso un'unica meta come piena realizzazione delle diverse vocazioni: la santità. Essa è dono più che conquista; grazia più che premio; responsabilità di risposta ad un amore preveniente e non frutto d'iniziativa autonoma.

La santità sa infondere speranza, perché è espressione di un affidamento totale alla Grazia e allo Spirito di Cristo, più che alle nostre capacità, alle nostre doti e ai nostri sforzi.

«Nei vari generi di vita e nelle varie professioni un'unica santità è praticata da tutti coloro che sono mossi

12 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium*, 40.

dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre, seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria»¹³.

Ognuno, secondo i propri doni e le proprie responsabilità, può camminare in santità di vita. Questo vale per noi Vescovi, pastori del gregge di Cristo; è così per i Presbiteri, «corona spirituale dei Vescovi» e invitati a farsi «emuli di quei sacerdoti che, nel corso dei secoli, in un servizio spesso umile e nascosto, hanno lasciato uno splendido esempio di santità»¹⁴.

Nel corso di questi ultimi due anni abbiamo ricevuto il dono di due preti diocesani riconosciuti nella loro santità di vita: San Luigi Guanella e il beato Nicolò Rusca.

Sono chiamati a camminare in santità di vita i chierici che si preparano alla funzione dei ministri, i laici chiamati dal Vescovo per le opere apostoliche, i coniugi e i genitori cristiani, le persone vedove, separate e quelle non sposate, quelli che con le opere umane devono perfezionare se stessi e aiutare i cittadini a far progredire tutta la società; infine quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla debolezza, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzioni per la giustizia, «uniti, tutti, in modo speciale a Cristo che soffre per la salvezza del mondo»¹⁵.

«Tutti i fedeli, quindi, nelle loro condizioni di vita, nei loro lavori o circostanze, e per mezzo di tutte queste cose, saranno ogni giorno più santificati se tutto prendono con fede dalla mano del Padre celeste, e cooperano

13 CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium*, 41.

14 Ibidem.

15 Ibidem.

con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo»¹⁶.

Curiamo la santità del quotidiano, che non richiede sforzi sovrumani, ma fedeltà a quelle fatiche di ogni giorno che segnano il passo di ogni persona, soprattutto nel campo delle relazioni e delle responsabilità personali. Sarebbe prezioso, nella vita così affannata e frenetica di oggi, che ci abituassimo a un minimo di regola di vita, che salvi la priorità di alcuni momenti di preghiera, di silenzio, di meditazione, di decompressione dagli affanni che ci assillano. Non per difendere il nostro equilibrio o una sorta di benessere fine a se stesso, ma per liberare in noi le energie più adatte ad esprimere il nostro vero amore per Cristo e, di conseguenza, la sovrumana capacità di amarci gli uni gli altri come Lui ci ama, attraverso il dono del suo Spirito.

A questo penso, quando richiamo la nostra Chiesa alla missione: amore smisurato per Cristo, passione per il dialogo a tutto campo, cammini di santità, e su questi precisi punti chiedo alle nostre comunità, alle associazioni, ai vari movimenti e gruppi di verificare progetti e proposte.

Una Chiesa che intravede in modo sbiadito il volto di Cristo e, arroccata sulle proprie sicurezze, non ascolta la sua Parola, una Chiesa che si rende poco consapevole del dono di santità che le viene offerto ogni giorno, soprattutto nell'Eucaristia, non può essere missionaria.

Una Chiesa che si accontenta di tiepide, a volte mal sopportate, tradizioni non potrà che sperimentare lo

16 Ibidem.

spegnimento del suo fervore. Il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra con la Sua Parola e con la sua Pasqua è l'unica forza in grado di spingerci alla missione, sostenerci nella fatica e renderci capaci di gustare la gioia.

III Narravano ciò che era accaduto

7. La formazione di chi anima la comunità

La storia dei discepoli di Emmaus non finisce la sera di Pasqua a Gerusalemme. Continua nei discepoli di tutti i tempi, in cammino per le strade del mondo, accompagnati dalla Parola e nutriti dal Pane eucaristico.

Uno dei due discepoli è lasciato dall'evangelista senza nome. Penso che sia proprio perché ci rappresenta e ci ricorda che, pur con le nostre fatiche e qualche limite, possiamo essere autentici testimoni di Gesù e possiamo animare la comunità con i nostri doni e il nostro impegno.

Confido molto nel servizio pastorale delle "comunità apostoliche", costituite da tutti quelli che si prendono a cuore la vita della comunità, e operano, in tante mansioni e diversi ministeri, per alimentare la relazione con Gesù e stimolare il suo cammino di testimonianza al Vangelo. Incontro queste sorelle e questi fratelli nelle visite pastorali e li incoraggio nel loro impegnativo tirocinio cristiano e nella gioiosa attività di servizio.

Avverto però l'urgenza di una maggior competenza di questi collaboratori e corresponsabili della cura della comunità. Occorre che qualche proposta formativa li renda sempre più coscienti, generosi e competenti.

A questo scopo consegno alla Diocesi il nuovo Progetto di formazione pastorale per l'animazione delle comunità cristiane, frutto di un lungo lavoro condiviso da

parte di tanti miei collaboratori a livello diocesano, che qui voglio ringraziare.

Nato dall'esigenza di identificare alcune figure necessarie e utili per la vita delle comunità, il Progetto ha nel suo orizzonte sia le piccole, sia le grandi Parrocchie, o Comunità pastorali, della Diocesi. E ha presente il futuro, ormai vicino, di molte comunità nelle quali il prete potrà essere presente solo in determinate occasioni.

Vorrei esortare tutti a considerare questa inevitabile novità, che toccherà la vita di tante nostre Parrocchie, non solo nel suo lato negativo, ma anche come una sfida positiva che il Signore ci offre, perché si riesca a dar vita a comunità più partecipate e attive nella testimonianza e nella missione. Continuiamo a invocare la ripresa delle vocazioni sacerdotali e a sostenere il Seminario e la nuova promettente esperienza dei "Sicomori", ma non trascuriamo l'occasione, che ci viene offerta da questo momento storico, di risvegliare i talenti ampiamente distribuiti in tutto il popolo cristiano, affinché molti (si potrebbe dire tutti, ciascuno in una misura sua propria) rispondano con generosità al Signore che chiama operai nella sua vigna. La Chiesa non è fatta di alcuni, pochi, funzionari attivi e di un immenso popolo di clienti passivi. La Chiesa è una famiglia nella quale ciascuno deve sempre chiedersi: che cosa posso fare io, con i doni che il Signore mi ha dato e che devo coltivare, per contribuire alla vita della comunità e alla sua missione?

Abbiamo dunque bisogno di un rinnovato impegno formativo.

La formazione è innanzitutto formazione alla vita cristiana. Poi diviene anche formazione pastorale, ministe-

riale. L'esperienza della preparazione di persone che si dedicano al bene di tutto il popolo di Dio, percorre la storia della salvezza, dai profeti agli apostoli: «Chi manderò e chi andrà per noi?» (Is 6,8). «Venite e vedrete» (Gv 1,39). «Li chiamò perché stessero con lui e per mandarli...» (Mc 3,13).

La formazione utilizza corsi e scuole, ma in se stessa è già un cammino di fede e di servizio. Chi si prende cura della comunità, a qualsiasi titolo, deve prepararsi, soprattutto quando gli vengono affidate delle persone.

Il progetto formativo rimette ordine nelle numerose esperienze già in atto nella Diocesi. Distingue quelle che aiutano a crescere nella vita cristiana e nel discernimento vocazionale da quelle orientate all'acquisizione di competenze e di capacità pastorali. Indica le proposte organizzate dalla Diocesi e quelle affidate ai Vicariati. Soprattutto, mette a disposizione iniziative e sussidi, indicando forme di collaborazione e di sostegno.

In concreto, penso che le Parrocchie debbano adottare anche un criterio "numerico", una soglia, indicativa di un minimo d'impegno formativo, per non scendere sotto il limite di sopravvivenza. Direi l'uno per cento: ogni mille abitanti, almeno dieci partecipino annualmente a corsi di formazione. E anche da questo punto di vista, i Vicariati dovrebbero essere gli ambiti di stimolo e di verifica di queste impegnative ma necessarie scelte di formazione.

Una parola speciale viene riservata, nel Progetto, all'Azione Cattolica. Condivido una affermazione più volte ascoltata nel corso di questi anni: "L'Azione Cattolica è dei laici, la loro adesione è frutto di una libera risposta al

Signore”. Invece dovrebbe essere avvertito dai sacerdoti come un impegno non facoltativo il dovere di proporla. Non chiedo ai sacerdoti di essere, da soli, generatori, né tanto meno “padroni” dell’Azione Cattolica, ma di esercitare bene l’arte di aiutarla a nascere, e l’arte educativa per farla crescere e valorizzarne il servizio.

Nel campo educativo chiedo a tutte le comunità di ripensare e rimotivare quella realtà che in una recente nota pastorale noi Vescovi italiani abbiamo chiamato “Il laboratorio dei talenti”¹⁷. Mi riferisco all’Oratorio, luogo privilegiato di annuncio, di aggregazione, di educazione alla ‘vita buona del Vangelo’. Considero questo ambiente una preziosa palestra missionaria dei nuovi cristiani, vera forza profetica a beneficio delle nuove generazioni nella Chiesa e nella società. Nell’oratorio vedo condensati l’impegno educativo delle comunità, gli ambiti di crescita e di dialogo tra generazioni e culture, i cammini di ricerca della propria identità, di conoscenza di Cristo e di allenamento alle virtù. L’oratorio è, a buona ragione, la prima scuola di missione e di impegno cristiano nella comunità e nella società.

Dalla lettura della nota CEI, e dall’approfondimento delle indicazioni diocesane a cura del Centro diocesano di pastorale dei giovani, mi aspetto l’elaborazione di significativi progetti d’oratorio, in ogni Parrocchia o Comunità pastorale, con attenzione all’attualità della vita giovanile e a stabili e intelligenti proposte educative. Facciamo dei nostri oratori, preziosa eredità che ci viene

17 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il laboratorio dei talenti*.

Nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell’educazione alla vita buona del Vangelo, 2013.

consegnata dalla tradizione viva della nostra Diocesi, degli autentici centri di vita cristiana che offrano a ragazzi e giovani l'occasione di sperimentare la gioia e l'impegno di un cristianesimo vissuto in fraternità e manifestato nell'amore reciproco e nella condivisione di una missione di testimonianza di fronte ai mondi vitali degli amici: a scuola, nel quartiere, in paese, nella squadra sportiva...

8. Le periferie della Diocesi e della vita

Avviandomi alle parole conclusive di questo triennio, in compagnia dei discepoli di Emmaus, sento il desiderio di uno sguardo d'insieme alla nostra Diocesi.

Se consideriamo la sua struttura geografica, possiamo ben dire che ha poco centro e tante periferie.

Anzi, quel che chiamiamo centro, perché è sede episcopale, è quasi in periferia rispetto ad un territorio che abbraccia monti, laghi e valli, più che costituirsi intorno ad una grande città.

Le tante "periferie" diocesane, incontrate nelle visite pastorali, mi sono passate davanti agli occhi con un valore nuovo, da quando Papa Francesco ha invitato la Chiesa ad uscire da se stessa e ad andare verso le periferie, ad uscire da tante sicurezze per crescere nella capacità e nella «dolce e confortante gioia di evangelizzare»¹⁸.

Con parole semplici ha chiamato noi cristiani nelle periferie non solo geografiche, ma anche umane ed esistenziali: «quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'indifferenza

18 PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 80.

religiosa, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria»¹⁹.

Sento di dover accompagnare con più forza la Chiesa a me affidata in questo cammino nelle periferie del cuore umano e della vita, per annunciare la Misericordia di Dio. Le periferie richiedono semplicità di linguaggio e sobrietà di atteggiamenti.

Avviamo pertanto questa conversione, con gesti, fatti e atteggiamenti più virtuosi.

Ai laici, ai preti, ai diaconi e ai consacrati chiedo di innervare di sobrietà e di rimandi al Signore le azioni e le scelte della vita, facendo posto ai poveri, sempre.

Lo chiedo in particolare ai giovani mentre scelgono lo stile da dare alla loro vita.

Desidero credere con voi alla Chiesa della fraternità, del coraggio e della pazienza.

Desidero lavorare generosamente con voi nel costruire una Chiesa dedita alla missione.

In missione non portiamo chiacchiere o discussioni, ma la buona notizia di Gesù Figlio di Dio e della dignità della vita di ogni uomo.

La buona notizia è un fatto, un evento, una storia della quale siamo stati fatti partecipi.

Nel nostro cuore, pur fragile e incerto, si apre lo spazio del ringraziamento e della lode, ma anche dell'intercessione e della richiesta.

Ripropongo a tutti la preghiera, che ogni giorno illumina i sacerdoti nella preparazione alla Comunione eucaristica.

¹⁹ JORGE MARIO CARD. BERGOGLIO, *Intervento alla Congregazione generale dei Cardinali*, 7 marzo 2013

È preghiera trinitaria ed eucaristica, che invito a recitare, a meditare e a imparare a memoria.

Questa preghiera ci aiuterà a non dimenticare che il saluto conclusivo della S. Messa, dopo la benedizione, è sempre saluto missionario. “Andate in pace” significa:

Il Maestro è qui e ci affida la missione!

*Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo,
che per volontà del Padre
e con l'opera dello Spirito Santo
morendo hai dato la vita al mondo,
per il santo mistero
del tuo Corpo e del tuo Sangue
liberami da ogni colpa e da ogni male,
fa' che sia sempre fedele alla tua legge
e non sia mai separato da te.*

Appendice

Un Sinodo diocesano?

Vorrei confidare a tutti, in appendice, pensieri, desideri e difficoltà in rapporto alla proposta di un Sinodo diocesano.

Riusciremo a farlo? È possibile? Sarebbe utile?

La domanda, non retorica, da tempo mi assilla, in relazione al cammino della Diocesi, ai possibili anni, a Dio piacendo, del mio episcopato e al prolungarsi della Visita pastorale che richiede dedizione e tempo più del previsto.

Vorrei, con tutto il cuore, poter celebrare un evento sinodale dopo oltre 60 anni dall'ultimo, che fu celebrato in Diocesi nel 1953. Intenzione, questa, sostenuta dai suggerimenti di tante persone.

Il Sinodo richiede tempo e ampia preparazione, in quanto «assemblea dei sacerdoti e degli altri fedeli della Chiesa particolare, scelti per prestare aiuto al Vescovo diocesano in ordine al bene di tutta la comunità diocesana» (CIC 460).

Solitamente un Sinodo diocesano prende in considerazione, in modo ampio, le nuove situazioni della vita della Chiesa locale, per aiutare il Vescovo nel discernimento che precede l'aggiornamento delle normative diocesane.

Ho chiesto di riflettere su questo tema ai Consigli presbiterali diocesani di ottobre 2012 e gennaio 2013. Allo studio delle indicazioni giuridiche sinodali è seguito

un dialogo franco e approfondito sul valore e l'opportunità del Sinodo nell'attuale situazione della Diocesi.

Si è fatta innanzitutto memoria dei motivi che hanno portato prima alla sospensione e poi allo scioglimento del Sinodo avviato nel 2002. Sono seguite alcune riflessioni positive sul valore del Sinodo nella vita della Chiesa e sull'importanza della sinodalità come stile ecclesiale. Non si è trascurato il fatto che, dopo il Concilio Vaticano II, la nostra Diocesi non abbia ancora celebrato un Sinodo.

Tuttavia, sono anche state prese in considerazione le difficoltà che viviamo nelle nostre comunità, impegnate in questi anni ad avviare nuovi progetti pastorali: si tratta, come ben sappiamo, di impegnativi cammini di fede, dall'iniziazione cristiana di bambini e adulti ai percorsi fidanzati; della nascita di alcune Comunità pastorali e della ristrutturazione del territorio con i nuovi Vicariati; e di altre proposte, relative alla formazione dei laici e alle nuove forme di evangelizzazione.

Tutte queste attività, insieme alla vita quotidiana delle Parrocchie, hanno bisogno di sedimentazione e di accompagnamento. Qualcuno ha sottolineato che un Sinodo, a dimensione diocesana e aperto sui vari fronti della vita della nostra Chiesa, potrebbe assorbire buona parte delle energie oggi disponibili, creando un rallentamento nel rinnovamento della vita pastorale e un ulteriore affaticamento dei preti e dei laici già impegnati in tante attività. Sono emersi, così, da una parte il 'sì' al valore del Sinodo e, dall'altra, il 'no' all'opportunità di celebrarlo in tempi brevi.

Di fronte a queste considerazioni, non mi nascondo che chiudere oggi le porte ad un Sinodo significhi di fatto rimandarlo di oltre dieci anni, tenendo conto dei rimanenti del mio episcopato e di quelli necessari ad un altro Vescovo per prendere visione della Diocesi e conoscerne i problemi e le risorse.

Considerando l'insieme degli elementi in gioco, in un certo senso "mi rassegnò" a fare una scelta prudentiale, che tenga in considerazione i suggerimenti emersi nel Consiglio presbiterale.

Nel contesto di questa scelta, penso sia opportuno vivere alcuni raduni diocesani, già in calendario o comunque prevedibili in futuro, con rinnovato stile sinodale, con apertura all'ascolto e al discernimento, nella disponibilità a forme di corresponsabilità e alla ricerca di conclusioni concrete. Eviteremo di legiferare su questioni già affrontate dalle normative della Conferenza Episcopale Italiana. Vivremo con questo stile le assemblee diocesane, come quelle relative al dialogo sulle Comunità pastorali (2013-2014) e sulla verifica dei Vicariati (2015). Anche i diversi Consigli diocesani si muoveranno nella stessa direzione.

Propongo inoltre che la Diocesi viva una speciale esperienza sinodale nell'anno 2016.

Ci metteremo in ascolto del Signore e in dialogo tra noi solo su un unico tema o problema.

Penso ad un Sinodo profondamente spirituale, caratterizzato da grande preghiera, senza un'articolata strutturazione in commissioni ed eventi.

Penso ad un Sinodo che ci offra l'orizzonte in cui muoverci, più che iniziative da attuare. Un Sinodo ri-

dotto al minimo quanto ad organizzazione e orientato ad una profonda conversione dei cuori.

Potrebbe essere la miglior conclusione della visita pastorale alla Diocesi.

Papa Francesco ci indica con determinazione questa rotta. La sua elezione e la sua forza innovativa innestano ulteriori stimoli in questa direzione. In effetti, di che cosa ha bisogno la nostra Diocesi? Di nuove strutture? Di nuove norme? Forse anche di questo, ma soprattutto ha bisogno di ritrovarsi su una profonda scelta di fede, autenticamente cristiana e capace di trasformare singoli, comunità cristiane e civili.

Non si tratterà di cose nuove da fare, ma della nostra identità cristiana da rinnovare. Abbiamo tutto il tempo che ci serve per riflettere su “come” intraprendere questa originale esperienza sinodale.

A tutti chiedo un sostegno e un contributo di dialogo e di condivisione, anche attraverso scritti di singoli o di aggregazioni. Già questo è stile sinodale.

Ciascuno farà la sua parte, con la preoccupazione condivisa di non aggiungere pesi alla vita delle comunità.

In particolare chiedo a tutti una speciale preghiera per questa intenzione, a partire dai Santuari diocesani.

A handwritten signature in black ink, consisting of a series of fluid, connected strokes. The signature is written in a cursive style and appears to be the name 'Diego Coletti'.

SOMMARIO

I PARTIRONO SENZA INDUGIO

1. Il cuore arde nel petto dei discepoli 7
2. La missione indica lo stato della fede 9
3. A tu per tu e in comunità 13

II DAVVERO IL SIGNORE È RISORTO

4. Le consegne del Concilio:
la Chiesa orientata a Cristo 17
5. Le consegne del Concilio:
la Chiesa in costante dialogo 24
6. Le consegne del Concilio:
la Chiesa chiamata a conservare la santità 28

III NARRAVANO CIÒ CHE ERA ACCADUTO

7. La formazione di chi anima la comunità 33
8. Le periferie della Diocesi e della vita 37

APPENDICE

- Un Sinodo diocesano? 41

Progetto grafico: www.ottaviososio.it

Impaginazione: Antonello Siracusa.

Stampa: Grafica Marelli - Como.

In copertina: Arcabas, dal ciclo *I pellegrini di Emmaus*
(la tavola dei discepoli di Emmaus abbandonata in fretta
per tornare a Gerusalemme).